

Saggi Per Franco Cesati Editore, Gianmarco Gaspari anticipa di mezzo secolo la nascita di una Scuola di Milano

Dalle Accademie del '700 a Gadda

Alle origini della Linea lombarda

Il volume di Pierluigi Panza



● L'italianista Gianmarco Gaspari è autore del volume *Il mito della «Scuola di Milano»* (Franco Cesati Editore, pagine 478, € 35)



● Gianmarco Gaspari (nella foto qui sopra) insegna Letteratura italiana all'Università dell'Insubria, fa parte del Comitato per l'edizione nazionale delle Opere di Manzoni e di Pietro Verri e dirige la rivista «Annali Manzoniani»

Il termine Linea lombarda riferito a un modo di fare letteratura sviluppatosi nel milanese a partire dall'Ottocento si deve a Luciano Anceschi (l'antologia *Linea lombarda* del 1952) e Dante Isella (*I lombardi in rivolta* del 1984). Oggi l'italianista Gianmarco Gaspari, erede di Giancarlo Vigorelli negli studi manzoniani, nel suo *Il mito della «Scuola di Milano»* (Franco Cesati Editore) anticipa al Settecento le radici di una tradizione intellettuale lombarda e ne evidenzia le caratteristiche dando continuità a un percorso che dall'Accademia dei Pugni giunge fino a Carlo Emilio Gadda e Vittorio Sereni.

Stendhal in *L'Italie en 1818* parla di «Ecole de Milan». E Gaspari, tra molti riferimenti eruditi, individua e analizza le costanti fondative di questa *Weltanschauung* intellettuale formatasi in Lombardia dall'Età delle riforme teresiane, quella che ha preso vita con il principe Kaunitz e il plenipotenziario Firmian e che ha visto nascere Brera e l'Illuminismo lombardo.

Anzitutto gli scrittori lombardi — come Serviliano Latuada, Giorgio Giulini, Angelo Fumagalli... —, in aggiunta a Ludovico Antonio Muratori, sono tra i primi a studiare i vecchi codici, dando vita a una storia e narrazione locale basata sulle fonti. Da metà Settecento si attiva in Lombardia una stretta collaborazione tra scrittori e potere economico (allora i nobili, poi i borghesi, infine gli industriali) che caratterizzerà sempre il rapporto biunivoco tra queste forze. Basti pensare che allora un nobile come il conte Carlo Pertusati conosceva il greco, l'ebraico e di-



Antonio Perego, *L'Accademia dei Pugni*. Da sinistra: Alfonso Longo, Alessandro Verri, Giambattista Biffi, Cesare Beccaria, Luigi Lambertenghi, Pietro Verri, Giuseppe Visconti di Saliceto

sponeva di una biblioteca di 24 mila volumi che sarà donata alla città (è la Braidense). Proprio la pubblica lettura diventa un altro elemento determinante per la formazione di questa tradizione. Pubblica lettura anche per le donne, da Clelia Borromeo a Maria Gaetana Agnesi, passando per Cristina Trivulzio di Belgiojoso per arrivare sino ad Ada Negri. Donne che si avvicinano anche alla divulgazione scientifica, inizialmente stimolate da testi come *Il newtonianismo per le dame* del veneziano giramondo conte Francesco Algarotti.

La divulgazione diventa uno strumento per il progresso e anche l'associazionismo intellettuale, dapprima quello delle accademie dei Vigilanti, dell'Arcadia, dei Trasformati, dei Pugni... poi sino ai gruppi intellettuali del Novecento. Il riferimento al periodico londinese «The Spectator», uni-

I tratti in comune

Lo studio delle fonti, il rapporto con il potere economico, la spinta verso la divulgazione

tamente ai modelli francesi, è fondamentale per un periodico come «Il Caffè» dei fratelli Verri, che catalizza un po' di elementi di linea lombarda: l'attenzione alla felicità e alla moralità pubblica, alle cose, al piacere per la vita in città (solo Parini continua a ritenere la campagna sede di virtù e la città di vizi).

Il giornalismo e l'attività poligrafica diventano strumenti divulgativi privilegiati della «Scuola di Milano» sino al Novecento. Come pure la traduzione di opere straniere (gli scrittori lombardi sono tra i più solerti a tradurre dall'inglese), la propensione enciclopedica, l'uso di estratti e miscellanee di ciò che c'è da conoscere. A ciò si unisce la volontà di dar vita a un nuovo «canone», quello della «letteratura di cose» (che comprenda anche Galileo, Magalotti, Vallisneri), per sostituire quello di gusto irrazionalistico di Dante e Boccaccio. L'Europa di Voltaire è l'orizzonte della «Scuola di Milano»; e se da principio gli austriaci affidano le cariche politiche solo a stranieri, progressivamente i lombardi conquistano ruoli chiave nell'attuazione nell'insegnamento, distaccando la

Lombardia «dal cadavere spagnolo» (Cattaneo) e saldando erudizione agli studi scientifici ed economici. Non è un caso che, in pieno Novecento, i maggiori scrittori lombardi (anche d'adozione) provengano da studi tecnici o economici: da Gadda a Montale a Quasimodo. Molti passano per lavori in banca. Forte è anche il legame tra estetica e società reso esplicito da una figura come quella del segretario di Brera Giuseppe Bossi: il progetto è di sviluppare un'arte e una letteratura per una grande politica.

È vero che in una lettera del 1952 Vittorio Sereni scrive ad Anceschi di non riconoscersi in quella Linea lombarda dove il critico lo ha collocato con Roberto Rebora, Giorgio Orelli, Nelo Risi, Renzo Modesti, Luciano Erba... ma — e qui viene incontro il saggio di Gianmarco Gaspari — Sereni non potrebbe dirsi estraneo alla «Scuola di Milano» che in lui si esprime nel «sublimato realismo», nell'essere uno scrittore della realtà così come in quegli anni Cinquanta veniva riscoperto il lombardo Caravaggio come pittore della realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA